

## Le donne italiane della letteratura australiana: *No escape* di Velia Ercole

*Roslyn Pesman Cooper*  
*Università di Sidney*

In Australia la presenza di italiane era assai esigua prima dell'immigrazione di massa degli anni cinquanta e sessanta. Secondo il censimento del 1901 il 90 per cento circa degli italiani in Australia era di sesso maschile. Inoltre soltanto il 20 per cento di coloro che dall'Italia emigrarono in Australia negli anni venti era di sesso femminile.<sup>1</sup> È stato infatti calcolato che la metà degli immigrati sposati si recò in Australia, lasciando la moglie nel luogo di origine.<sup>2</sup> Queste cifre ci mostrano come la storia dei rapporti tra le italiane e l'Australia si svolga in parte nella penisola italiana e come le biografie di quelle vedove bianche, abbandonate in Italia, debba essere documentata e considerata parte dell'intera vicenda migratoria.<sup>3</sup>

Ancora oggi conosciamo molto poco della vita delle italo-australiane prima della Seconda guerra mondiale, sia che esse abbiano vissuto in Italia o in Australia, sia che abbiano vissuto in entrambi i paesi. Sappiamo tuttavia che dobbiamo evitare con cura ogni generalizzazione a proposito delle loro esperienze in patria o all'estero: dobbiamo soprattutto evitare di attribuire loro modelli di italianità o di sud-italianità che sono piuttosto il prodotto del processo migratorio. Analogamente è inutile cercare di identificare peculiari caratteristiche australiane nella ricezione degli emigranti: quelle caratteristiche sono in genere comuni a tutte le società ospiti. In altre parole, le immigrate italiane devono essere studiate in almeno due contesti diversi, comparandole alle loro omologhe nelle altre società anglofone - il Canada e gli Stati Uniti per esempio - e alle immigrate in Australia di origine non anglo-celtica. Ogni ondata o generazione di immigrati deve inoltre essere collocata con precisione nella storia e nella geografia. I più recenti studi nordamericani e australiani hanno infatti criticato la tendenza a credere immutabile il retroterra italiano degli emigranti, a prendere le opere di Ann Corneilsen, Giovanni Verga, Danilo Dolci o Carlo Levi come ritratti della realtà eterna e universale delle contadine dell'Italia meridionale.<sup>4</sup>

Se dobbiamo maneggiare con cura le categorie relative a storia e geografia, dobbiamo fare altrettanto con quelle relative ai concetti di generazione e classe. Troppo spesso infatti gli immigrati sono equiparati a una sorta di proletariato etnico, cosicché dall'analisi sono esclusi coloro che si sono assimilati, oppure che appartenevano ai ceti medi. A loro volta tali esclusioni servono soltanto a rafforzare lo stereotipo del proletariato etnico. In realtà gli studiosi dell'immigrazione corrono sempre il rischio di accettare gli stereotipi più tradizionali. E uno dei più diffusi tra questi è quello di considerare le immigrate italiane come vittime indifese, un'immagine che innerva le rare rappresentazioni di italiane nella letteratura

australiana degli anni venti e trenta.

Soltanto pochi romanzi e racconti australiani della prima metà del secolo offrono queste rappresentazioni. Tra gli autori possiamo ricordare Eve Langley, Katherine Susannah Pritchard, Jean Devanny, Velia Ercole, Eric Baume, Vance Palmer e Louis Essen.<sup>5</sup> È comunque difficile spiegare questa presenza di personaggi italiani, abbastanza sorprendente nella letteratura australiana del periodo. Jean Devanny ed Eric Baume visitarono i campi da zucchero del North Queensland e utilizzarono quello scenario nelle loro opere; Eve Langley ricostruì nei suoi romanzi il mondo dei braccianti girovaghi. Mentre nei romanzi del North Queensland lo stesso soggetto domandava personaggi italiani, altri scrittori li utilizzarono per ottenere una sfumatura esotica o avventurosa.

Il numero assai ridotto di italiane in Australia nel periodo tra le due guerre è riflesso nella loro scarsissima visibilità letteraria. Per quanto alcuni degli scrittori prima citati fossero di sesso femminile, le italiane appaiono raramente nelle fonti letterarie e i personaggi di quelle opere sono quasi esclusivamente di sesso maschile. Inoltre il destino delle italiane nella letteratura australiana è analogo a quello delle stesse nella letteratura nordamericana: Rose Basile Green ha notato come nei romanzi statunitensi esse appaiono raramente e siano sempre confinate in un ruolo preciso, quello di angelo del focolare.<sup>6</sup>

Generalmente nella letteratura gli immigrati rappresentano i diversi, gli emarginati. L'immigrata è, però, doppiamente emarginata, dalla sua appartenenza sessuale e da quella etnica. Le tre donne sinora rintracciate - in quella che, al momento, non è certo una ricerca completa sulle italiane nella letteratura australiana - rappresentano chiaramente altrettanti casi di emarginazione. Le tre opere in questione sono *Burnt Sugar* di Eric Baume, il racconto *La Popa* di Louis Essen e il romanzo *No Escape* di Velia Ercole. La mia discussione è incentrata soprattutto su quest'ultimo testo, perché può essere considerato come il primo romanzo italo-australiano. Tuttavia bisogna sottolineare che le italiane di Ercole, Baume e Essen hanno tratti comuni. Tutte e tre sono vittime di una tragedia: sono radicalmente rifiutate dalla loro nuova società e infine periscono violentemente.

Il racconto di Louis Essen, scritto nel 1927, ritrae con pochi tocchi una giovane contadina calabrese che, dopo la morte della nonna, si reca in Australia per raggiungere il fidanzato, emigrato anni prima. Lucia è una selvaggia ragazza dei campi, nipote della strega del villaggio, e il fidanzato, che aspetta di ritrovare, è «lo stesso Luigi che guardava le capre in campagna». Invece trova un uomo profondamente cambiato: Luigi è ormai inurbato, un giovane «ben rasato» che indossa un vestito di tweed alla moda e un cappello. Per di più ha un'altra ragazza, anch'essa italiana, ma adattatasi all'Australia: Angela è una graziosa giovane «che lavorava in fabbrica, indossava camicette, si truccava». La primitiva, selvaggia Lucia rimprovera rabbiosamente il suo infedele fidanzato e poi ricorre alla magia: compra una bambola e la infilza con alcuni spilloni. Luigi si ammala gravemente e fa chiamare Lucia, alla quale dichiara che lei è il suo unico e vero amore. Lucia allora cerca di recuperare la bambola che ha nascosto sulla riva del fiume, ma scivola e affoga. Nel racconto, la giovane non si

distacca mai dalla contadina selvaggia e primitiva dell'immaginario anglo-celtico e resta un mero pretesto per uno schizzo melodrammatico.

È egualmente primitiva Marta Zorbelli, la matriarca italiana del romanzo di Eric Baume sulle tensioni etniche nel North Queensland e sulla crisi di identità della seconda generazione degli italo-australiani. Marta è la madre del protagonista del romanzo, Mario Zorbelli. Il marito della donna è un ubriaccone buono a nulla e Marta dirige la fattoria e bada agli interessi familiari. Quando il figlio, che ha appena nove anni, è picchiato da un tagliatore di canna australiano ubriaco, che lo accusa di essere «a dirty Dago», Marta licenzia il suo unico lavorante australiano e rifiuta di assumere qualsiasi abitante del luogo.

Negli anni successivi la donna è ritenuta dalle autorità locali - la polizia e il sindacato - la vera responsabile della crescente tensione razziale nella città. La persona più vicina a lei è il dottore italiano, un ardente fascista. Quando Mario cresce, le sue idee e le sue ambizioni si scontrano con quelle della madre e del dottor Marchesini. Marta vuole che il figlio resti italiano al cento per cento, Mario decide invece di divenire australiano, un eroe australiano. I rapporti tra Marta e il figlio raggiungono il loro tragico climax quando lei gli proibisce di recarsi alla festa da ballo per il ventesimo compleanno di un amico: «Non voglio che tu ti mischi a quei poco di buono di australiani». <sup>7</sup> Mario sgattaiola fuori di casa e si reca al ballo, ma Marta scopre la sua fuga, lo insegue e lo frusta pubblicamente. Tornando a casa, Marta inciampa nel buio e, come la contadina del racconto di Essen, cade nel fiume e affoga.

La morte della madre non provoca alcun rimorso nel figlio. Ora egli può liberamente perseguire il suo sogno e divenire un vincitore, grazie a una fortunata carriera negli affari, che alla fine lo trasforma in Mark Zabler, affarista di successo a Rose Bay. Nel romanzo Marta Zorbelli non raggiunge mai lo spessore di una persona reale, ma rappresenta sempre lo stereotipo della madre italiana troppo possessiva e prepotente.

Marta Zorbelli scompare dopo un terzo circa di *Burnt Sugar*. Teresa Gherardi sopravvive per metà di *No Escape* ed è un personaggio di maggiore rilievo. Ma prima di esaminarla in dettaglio, è il caso di ricordare brevemente un altro romanzo sui campi da zucchero del North Queensland, *La casa in Oceania* di Filippo Sacchi, pubblicato in Italia nel 1932. <sup>8</sup> Sacchi era un giornalista e nel 1925 visitò l'Australia per conto del «Corriere della Sera». Uno dei suoi personaggi principali è una donna, Romana Canzi, che, naturalmente, inizia la sua vita come tipica vittima: è orfana e il suo tutore deve emigrare in Australia. Poco dopo il loro arrivo, l'uomo muore e la lascia senza un soldo. Romana è allora assunta come domestica tuttofare, quasi una schiava, in una famiglia italiana ed è violentata dal figlio del padrone. Rimane quindi incinta e deve unirsi al suo stupratore in una finta cerimonia matrimoniale. Ma questa è la fine della sua carriera di vittima: Romana prende il bambino e fugge dai suoi tormentatori, supera ogni difficoltà con integrità e coraggio e infine sposa un contadino italiano di analoghe virtù. Romana Canzi è artefice del proprio destino: le italo-australiane dei romanzieri australiani sono mera raffigurazione di stereotipi etnici, puri simboli; le italo-australiane di Sacchi, lo scrittore italiano, sono invece personaggi femminili

che agiscono e reagiscono come veri individui.

Velia Ercole, l'autrice di *No Escape*, è nata nel 1903 nella città di White Cliffs, una città mineraria fondata sull'estrazione di opali. Il padre, Quinto Ercole, aveva lasciato l'Italia dopo aver partecipato ai moti socialisti degli anni Novanta.<sup>9</sup> In Australia aveva aperto una condotta medica a White Cliffs, dove sposò un'australiana di origine francese. Due anni dopo la nascita di Velia, Quinto Ercole si trasferì nella città di Grenfell, nella fascia cerealicola del centro-ovest, dove si integrò rapidamente e divenne un membro rispettato e influente della comunità locale. Molti dettagli di *No Escape* sono ispirati alle vicende di Quinto e all'esperienza dell'autrice della vita rurale e della società di Grenfell.

A prima vista le radici italiane di Velia Ercole sono assai deboli. Sua madre era australiana, la scrittrice crebbe nell'Australia rurale e fu educata nel convento domenicano di Moss Vale, allora molto di moda. Dopo la scuola, divenne una giornalista per il *Sun* e pubblicò per la prima volta *No Escape* a puntate sul *Bulletin*, tipico e spesso razzista settimanale australiano. Poco dopo la pubblicazione del romanzo, Velia Ercole si recò in Europa, sposò un inglese - Eric Gregory - e si stabilì in Gran Bretagna. Tutti i romanzi posteriori alla partenza dall'Australia sono pubblicati sotto lo pseudonimo di Margaret Gregory e non descrivono né australiani, né italiani. Ciò nondimeno il suo primo romanzo cattura con intensità, penetrazione e sensibilità i problemi degli immigrati nell'Australia rurale.

Il romanzo è ambientato nella regione centrale del New South Wales, nella città fittizia di Banton, e narra la storia di un giovane dottore bolognese, Leo Gherardi, costretto ad abbandonare l'Italia e una promettente carriera medica, dopo essere stato condannato dalla corte marziale per la sua partecipazione ai moti socialisti. La sua permanenza in Australia dovrebbe essere temporanea, un espediente per guadagnare abbastanza denaro da far riesaminare il suo caso e ottenere il perdono giudiziario. Di conseguenza l'eventualità di una permanenza definitiva non attraversa mai la mente di Gherardi. Il tema centrale del romanzo è quindi il racconto del suo rapporto di amore-odio con Banton e del suo lento, riluttante, vacillante adattarsi e finalmente accettare il destino australiano. Come Quinto Ercole, Leo Gherardi diviene alla fine un'importante e influente personalità della città nella quale è emigrato.

Leo è accompagnato nell'esilio dalla moglie Teresa e poco dopo il loro arrivo nasce il figlio Dino. Teresa incarna il tipico stereotipo dell'italiana: scura, sempre intenta a rimuginare, emotiva, una cantante d'opera. Nella prima metà del romanzo la sua reazione all'esilio è di pari importanza, dal punto di vista narrativo, di quella del marito. Mentre Leo oscilla tra il rifiuto e la determinazione a lasciare l'Australia e la lenta accettazione del proprio fato, Teresa rigetta completamente la possibilità di rimanere in Australia. Per lei infatti l'esilio è duplice: a suo parere hanno infatti perso non soltanto l'Italia, ma anche un brillante futuro professionale, rispettivamente nella medicina e nella musica. Vive di conseguenza soltanto nel e per il passato e non vuole apprendere l'inglese per non lasciare alcuna chance

all'eventualità di restare. Coerentemente con questo intento, Teresa tenta di isolare il figlio della cultura australiana. La sua paura maggiore è che il piccolo, che ritiene troppo flessibile e troppo malleabile, soccomba al suo ambiente scolastico, abbandoni ogni speranza di rientrare in Italia e resti in Australia. Teresa deve dunque resistere a quest'ultima, per il bene di entrambi i suoi uomini:

Mi preoccupo per me stessa e maledico questo esilio. Ma lo maledico anche per te. So che sei infelice, ma non abbastanza da andartene. E dovrò essere io a spingerti. (...) Tu staresti qua tutta la vita. Saresti un piccolo uomo in una piccola città in un paese straniero perdendo tutto quello che hai. Ma non ti lascerò diventare un traditore (...) Non mi rassegnò. Non mi rasseggerò mai. Non lascerò che tu ti accontenti.<sup>10</sup>

Così l'umore, le emozioni e infine persino la salute mentale di Teresa sono condizionate dal rapporto di Leo con l'Australia. A sua volta la reazione di quest'ultimo al nuovo paese oscilla in seguito ai vari avvenimenti, ai rifiuti e alle umiliazioni subite, oppure al riconoscimento e all'apprezzamento dei quali è stato gratificato.

L'infelicità di Teresa può essere considerata come provocata da lei stessa, dal suo intransigente rifiuto di qualsiasi compromesso, di qualsiasi concessione, di qualsiasi cosa che possa rendere meno penoso l'esilio. Ed è in questa luce che progressivamente Leo inizia a vedere la moglie:

La loro vita era abbastanza tragica, ma lei non faceva nulla per mitigarla. Le cose non sarebbero andate così male se non fosse stato per la sua testardaggine. Se avesse voluto avrebbe potuto prenderla come un'avventura, un'evasione temporanea, cosa che in realtà era. Ma lei si ribellava sempre, assetata di rivolta (...) Non era giusto. Era stata lei a voler andare con lui. Lui non voleva portarla. Aveva cercato di non portarla, aveva cercato di spiegarle cosa voleva dire, anche se lui stesso non sapeva che cosa voleva dire l'esilio.<sup>11</sup>

Ma, al di là dell'atteggiamento di Teresa e della reazione di Leo, il romanzo è molto esplicito nel sottolineare i problemi concreti dell'isolamento e della solitudine esperiti dall'italiana nell'Australia rurale e le difficoltà dell'interazione con la comunità locale. Per Teresa il contatto è più difficile che per il marito - il contatto è sempre più difficile per le immigrate. Leo agisce nella sfera pubblica e quindi interagisce quotidianamente con gli abitanti della città. Inoltre il suo lavoro di dottore lo aiuta e lo spinge a trovare punti di contatto con la comunità locale. Teresa è invece confinata nella sfera privata: i suoi contatti possono essere soltanto sociali e quindi più superficiali. Quando tenta di unirsi alle donne del luogo nelle loro attività sociali, è tagliata fuori perché non conosce l'inglese e quindi non comprende cosa si dice:

Sì, erano abbastanza gentili. Ma non riusciva a capirle (...) Di che cosa

poteva parlare? Di niente. Le relazioni erano bloccate come se fosse stata sordomuta. Quando parlavano tra loro parlavano in un certo modo. A lei (...) in un altro. Lei ascoltava. Un uomo stava parlando. Smise di parlarle e ci fu uno scoppio di risa. Voleva unirsi alle risate. Che cosa aveva detto? Non sembrava divertente (...) Madre di Dio fammi ridere. Ma le sue labbra erano immobili.<sup>12</sup>

Il romanzo penetra nel mondo della straniera e adotta il suo punto di vista, inoltre osserva criticamente il mondo con il quale Teresa deve confrontarsi. Le notabili della città compiono il loro dovere, tentando di includere nel loro circolo la povera moglie del dottore in modo da facilitarne l'assimilazione, ma la loro azione è etnocentrica e piena di condiscendenza. L'impossibilità di capire da parte di Teresa è ritenuta stupidità e mancanza di istinto sociale. In quello che è considerato uno sforzo caritatevole per mettere Teresa a suo agio durante un incontro sociale, l'italiana è presentata a una matrona locale, la sorella della quale sta visitando l'Italia. Ci si aspetta che Teresa risponda con una pantomima in puro stile italiano, quando è menzionata la sua patria, ma lei, non comprendendo, non risponde alle attese:

Giulia, così interrotta, rimase per un momento confusa. Si era rallegrata al pensiero dell'eccitazione delle altre alla menzione del suo paese. Queste straniere erano così bizzarre, pensò Giulia. Proprio come bambini. Il vecchio signor Pitorelli dava in esandescenze se solo sentiva la parola Italia. Avrebbe cominciato a girarsi agitando le mani e piangendo (...) se veniva nominata l'Italia. Ma questa signora Gherardi sembra diversa. Probabilmente gli stranieri erano differenti l'uno dall'altro, erano di natura differente, anche se sembravano tutti eguali, così bizzarri, proprio come bambini.<sup>13</sup>

In un ulteriore tentativo di coinvolgere Teresa, la matrona viaggiatrice rivela il suo entusiasmo per Venezia, ma l'italiana risponde senza commuoversi di esserci stata soltanto una volta e di non averla apprezzata, perché era sporca. Di conseguenza è etichettata come una donna senza cultura, una contadina:

Assolutamente priva di alcun senso estetico, mia cara. Probabilmente di origini contadine. D'altra parte non possiamo aspettarci che tutti gli italiani siano eguali, così colti e poetici. Sarebbe proprio come se qua andassimo dai contadini più poveri, non istruiti, aspettandoci che apprezzassero cose che non potrebbero mai capire e di cui probabilmente non hanno mai sentito parlare.<sup>14</sup>

Accolti da analoga incomprensione, gli sforzi di Teresa per partecipare al tennis club o alle serate musicali si rivelano fallimentari e la donna si ritrae sempre più nel suo isolamento, proprio mentre Leo inizia a farsi conoscere dalla società locale. L'ultimo tentativo di Teresa per partecipare alla vita sociale si rivela disastroso. L'italiana accetta di cantare in un concerto locale, ma poi si rifiuta e fugge dalla scena, scandalizzata dal diletterismo delle esecuzioni

precedenti e inorridita e disgustata da una vecchia zitella che asserisce di aver sacrificato come lei una grande carriera d'artista.

Il ritrarsi nei ristretti confini della casa, del badare al bambino e soprattutto della sua testa è soltanto il riconoscimento definitivo del suo isolamento:

Nel rinunciare alla compagnia di Julia, Mona e le altre, abbandonava solo il guscio, il contenitore. Da loro non aveva mai avuto vera amicizia. Da questa ritirata la sua solitudine non aumentava, era confermata.<sup>15</sup>

La discesa nella spirale della follia è accelerata dalla crescente accettazione da parte di Leo del loro destino australiano. La donna sente di non aver più speranze, ma gode di un breve attimo di respiro quando scopre di essere incinta. È sicura che si tratti di una bambina e pianifica il loro futuro insieme in Italia. Ma sa bene che quei progetti sono soltanto illusioni e che quella figlia nascerà e crescerà in Australia, diverrà australiana:

Nascere qui, vivere qui, la bambina diventerà come una delle donne di questa città. Vedeva già il giorno in cui sua figlia l'avrebbe guardata con gli occhi estranei delle donne del paese e avrebbe colto in sua madre una differenza da se stessa. Presto sarebbe stata di nuovo sola.<sup>16</sup>

Teresa capisce così che non vi è via di scampo, inghiotte una dose di stricnina e muore.

Il ritratto della moglie di Leo Gherardi è complesso e colto da differenti punti di vista. Teresa è presentata dalla prospettiva di Leo come una donna sempre più isterica, rabbiosa, irrazionale. Tuttavia, quando parla e nei suoi incontri con le donne del luogo, l'isolamento e l'alienazione di quest'immigrante controvoglia sono presentati con intensità e simpatia. Come gli altri due personaggi di Lucia e di Marta Zorbelli e come quasi tutte le immigrate italiane, Teresa non arriva in Australia di sua spontanea volontà, ma seguendo un uomo. Da un certo punto di vista, la sua vita è un tragico fallimento, cui lei contribuisce attivamente. Al contrario Leo sopravvive, ma accettando ogni compromesso, rinunciando ai propri sogni e cancellando una parte di se stesso. Teresa invece rifiuta di percorrere il cammino dei compromessi e del tradimento del proprio vero io. Dal suo punto di vista è la vita di Leo a essere un tragico fallimento.

*No Escape* è comunque in primo luogo la storia di Leo Gherardi. Il suicidio di Teresa arriva a metà circa del romanzo. Successivamente Leo completa la propria integrazione risposandosi con una vedova del ceto dei proprietari terrieri locali. La storia di Leo nella dimensione della sfera pubblica segue molto da vicino la carriera di Quinto Ercole. La storia di Teresa, con i suoi sovrattoni di melodrammatica, tragica, condannata eroina che risponde allo stereotipo del genere letterario e di quello sessuale, se non addirittura a uno stereotipo culturale più generale, non sembra riguardare la famiglia Ercole. Ma la storia non è del tutto

inventata.

Agli inizi del gennaio 1901 i giornali della regione centrale del New South Wales riportavano la morte, il giorno di Natale, di Rachele de Marco, moglie del dottor Emilio de Marco di Coolah<sup>17</sup>. La coppia era stata invitata alla cena di Natale da una famiglia del luogo, ma Rachele aveva dichiarato di sentirsi male ed era restata a casa, mentre il marito era uscito da solo. Durante l'assenza di quest'ultimo, Rachele aveva preso la stricnina ed era morta la stessa sera. Nel corso dell'inchiesta Emilio de Marco dichiarò di essere stato in ottimi termini con la moglie, ma che quest'ultima non amava molto la vita, era depressa e solitaria, piangeva spesso e voleva tornare a Bologna. La coppia era in Australia soltanto da due anni.

Rachele de Marco era di sette anni più giovane di Teresa Gherardi nel romanzo e senza figli, ma le due donne, quella vera e quella di carta, condividevano la stessa solitudine e lo stesso disperato desiderio di tornare a casa. Entrambe prendono alla fine una dose letale di stricnina, entrambe sono mogli di un dottore in una piccola città rurale nella fascia del grano e tutti e due i mariti sono rifugiati socialisti. Sospetto anche che la presenza di Emilio de Marco alla cena di Natale stia a indicare che egli, come Leo Gherardi, era integrato nella vita della società locale, mentre la moglie non lo era. Bisogna anche aggiungere che il padre di Velia Ercole ed Emilio de Marco erano vecchi compagni in Italia e che il secondo successe al primo come dottore di White Cliffs nel 1904.<sup>18</sup>

A proposito di Rachele de Marco non è stato scoperto niente altro oltre a quanto riporta la stampa sulla sua morte e sembra difficile che si scopra qualcosa nel futuro. Tuttavia non sembra esservi dubbio che il suo suicidio sia stato la fonte della storia di Teresa Gherardi. In ogni caso la disperazione di Rachele de Marco, tale da giungere sino al suicidio, è un'esperienza comune a molte italiane in Australia e la sua vicenda non è unica. Teresa Gherardi raffigura quindi validamente la vita di molte immigrate.

I romanzi degli anni trenta, analizzati in questo saggio, raffigurano le immigrate italiane come tragiche e sofferenti vittime. La stessa immagine predomina nella letteratura storica e sociologica. Le immigrate italiane sono infatti discusse soprattutto negli studi sulla povertà, la disoccupazione, lo sfruttamento sul luogo di lavoro, la malattia, la depressione, il crollo mentale.<sup>19</sup> Non c'è alcun dubbio a proposito delle enormi difficoltà affrontate dalle italiane, nonché della disperazione provata e persino dei pensieri suicidi, ma tutto questo non rappresenta la loro storia completa. Per andare oltre l'immagine dominante delle italiane vittime passive, dobbiamo registrare molte più storie orali e creare una molteplicità di immagini. Le donne stesse debbono parlare e scrivere. Soltanto allora l'intera gamma dell'esperienza delle italiane in Australia sarà recuperata e rappresentata.

Dobbiamo scoprire ed enfatizzare l'esperienza delle donne che nonostante il lavoro faticoso, l'esaurimento fisico, lo sfruttamento di classe e di gender vissero vite piene di significato per se stesse e per le loro famiglie, sia rimanendo in Australia, sia tornando in Italia. Abbiamo bisogno delle storie di donne che siano state protagoniste attive, storie di capacità di recupero, di intraprendenza, di resistenza, storie di vita come quella di Amelia

Musso, ricostruito dalla nipote Maria Triacca. La vita e lo spirito di Amelia sono infatti una splendida risposta allo stereotipo della oppressa, passiva vittima contadina.<sup>20</sup> Per la quindicenne Amelia, accompagnata soltanto da una sorella di poco più anziana, il viaggio in Australia fu una fuga da una vita di fatiche. Nella sua nuova patria Amelia fu artefice del proprio destino: la sua vita fu dura, ma non fu mai quella di una vittima.

Dobbiamo sapere di più sulle strategie che le immigrate come Amelia portarono con sé o svilupparono nel nuovo ambiente. Strategie che permisero loro di superare le varie forme di oppressione in vigore in Italia e in Australia. Le biografie delle donne nella famiglia di Maria Pallotta-Chiarolli, raccontate da lei stessa, illustrano come le immigrate fossero capaci di raggiungere un'autonomia di scelta, un'indipendenza e una capacità di resistere tali da permettere loro di districarsi all'interno dell'oppressione di classe e di quella patriarcale e di crearsi vite piene di significato e di soddisfazione e tali da legare ai figli una ricca eredità spirituale.<sup>21</sup> Abbiamo bisogno di una letteratura e di rappresentazioni che diano autorità alle immigrate, di più personaggi come Romana Canzi. Le immagini di vittime passive fanno il gioco delle gerarchie ancora esistenti - le vittime passive non costituiscono alcuna minaccia.

#### Note

<sup>1</sup> Helen Ware, *A Profile of the Italian Community in Australia*, Melbourne, 1981, pp. 12-15.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>3</sup> Si veda S. L. Thompson, *Australia Through Italian Eyes: A Study of Settlers*, Melbourne, 1980.

<sup>4</sup> Micaela di Leonardo, *The Varieties of Ethnic Experience: Kinship, Class and Gender Among Californian Italian Americans*, Ithaca, 1984, p. 18; J. Vincenza Scarpaci, «The Contadina: The Plaything of the Middle Class Woman Historian» in *The Journal of Ethnic Studies*, 2, IX, 1981, pp. 21-38; Helen Andreoni, «Choices for Italian Women in Multicultural Australia», comunicazione alla Conference on the Italian Community in Australia, University of Wollongong, agosto 1988.

<sup>5</sup> Si veda Eve Langley, *The Peapickers*, Sydney, 1942 e il seguito *White Topee*, Sydney, 1954; Katherine Susannah Pritchard, *Intimate Strangers*, Sydney, 1937; Jean Devanny, *Sugar Heaven*, Sydney, 1936; Velia Ercole, *No Escape*, Sydney, 1932; Eric Baume, *Burnt Sugar*, Sydney, 1934; Vance Palmer, *Golconda*, Sydney, 1948; Louis Essen, «La Popa» in *Bulletin*, 2 giugno 1927, pp. 57-58. Per un'introduzione alla figura degli italiani nella letteratura australiana, vedi Claudio Gorlier, «Italian Characters and Stereotypes in Australia Literature» in *Altro Polo. Intellectuals and Their Ideas in Contemporary Italy*, a cura di R. Bosworth e G. Rizzo, Sydney, 1983, pp. 127-38; Paul Depasquale, «Italian Characters in Australian Popular Fiction» in *Conference Proceedings*, Vaccari Historical Trust, Melbourne, 1987, pp. 152-61.

- <sup>6</sup> Rose Basile Greene, «The Italian Woman in American Literature» in Betty Boyd Caroli, Robert F. Harney e Lydio Tomasi, a cura di, *The Italian Immigrant Woman in North America*, Toronto, Mhso 1978, pp. 341-49.
- <sup>7</sup> E. Baume, *Burnt Sugar* cit., p. 96.
- <sup>8</sup> Verona, 1932. Su Sacchi, vedi Camilla Bettoni, «Gli italiani del Nord Queensland nel romanzo di un giornalista» in *Studi Emigrazione*, XX, 1983, pp. 19-26.
- <sup>9</sup> Per la biografia di Quinto Ercole, si veda il certificato di nascita di Velia Ercole, *Registry of Births, Deaths and Marriages*, Sydney, 12810; *The Opal Miner*, 5 marzo e 2 aprile 1905; *The Grenfell Record*, 29 marzo 1934.
- <sup>10</sup> V. Ercole, *No Escape* cit., pp. 37-38.
- <sup>11</sup> *Ibid.*, p. 28.
- <sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 44, 52.
- <sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 46-47.
- <sup>14</sup> *Ibid.*
- <sup>15</sup> *Ibid.*, p. 136.
- <sup>16</sup> *Ibid.*, p. 182.
- <sup>17</sup> *The Bligh Watchman* (Coonnabarabran), 3 gennaio 1900; *The Mudgee Guardian*, 5 gennaio 1900.
- <sup>18</sup> *The Opal Miner*, 8 marzo 1904.
- <sup>19</sup> Si veda ad esempio, Katrina Brown e Des Storer, *A Preliminary Survey of Migrant Women in the Clothing Trade*, Fitzroy Ecumenical Centre, 1974; *Commission of Inquiry into Poverty. Welfare of Migrants*, Canberra, 1975; ACOSS, *Immigrants and Mental Health*, Sydney, 1976; Co.As.It., *Study on Depression Amongst Italian Women in Melbourne*, Melbourne, 1976; E. Cox, S. Jobson e Jean Martin, *We Cannot Talk Our Rights*, New South Wales Council of Social Services and Department of Sociology, University of New South Wales, 1976.
- <sup>20</sup> Maria Triaca, *Amelia: A Long Journey*, Melbourne, 1985. Vedi anche Rosa Cappiello, *Paese fortunato*, Milano, 1981.
- <sup>21</sup> Dattiloscritto delle interviste alla madre, alla zia e alla suocera. Ringrazio Maria Pallotta-Chiarolli per avermi permesso di leggerlo. Si vedano anche le storie di vita raccolte per conto dell'Italo-Australian Women's Association in Anna Maria Kahn-Guidi ed Elizabeth Weiss, a cura di, *Give Me Strength. Forza e Coraggio. Italian Women Speak*, Sydney, 1989 ed Emma Ciccotosto e Michal Bosworth, *Emma. A Translated Life*, Perth, 1990. A Sydney FILEF coordina un progetto per registrare interviste di italo-australiane e spingerle a scrivere la loro autobiografia.